

sic

39
settimana
internazionale
della critica
Venezia 28.08 — 07.09.2024

LE GIORNATE DELLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

I film della settimana
internazionale della critica

EDIZIONE 2024

Iniziativa realizzata dalla **FICE Tre Venezie**
con il contributo e il patrocinio della **Regione
autonoma Friuli Venezia Giulia**

Iniziativa realizzata dalla **FICE Tre Venezie** con il contributo e il patrocinio della **Regione autonoma Friuli Venezia Giulia**

CINECITTÀ

Con il contributo di Cinecittà.

In collaborazione con **Settimana Internazionale della Critica**,
Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani, **Snci Triveneto**,
Unione Interregionale Triveneta AGIS.

Redazione:

AGIS-ANEC Sezione Interregionale delle Tre Venezie

Piazza Insurrezione, 10

35139 Padova

tel. 049 8750851 – 8753141

email: agis3ve@agistriveneto.it

sito web: www.agistriveneto.it

Fonti principali: Catalogo 39ª Settimana Internazionale della Critica

Grafica, impaginazione e stampa: MP Quadro Srl Verona

La **39ª Settimana internazionale della critica di Venezia** è promossa e organizzata dal **Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani (SNCCI)** con il contributo della **Direzione Generale Cinema Ministero della Cultura**, in collaborazione con la **Biennale di Venezia**

*

il **Multisala Cinemazero** (Pordenone), il **Multisala Visionario** (Udine),
il **Multisala Kinemax** (Gorizia)
aderiscono al circuito **Europa Cinemas**

**EUROPA
CINEMAS**





I FILM DI VENEZIA

Avv. Mario Anzil

Vicepresidente e Assessore alla cultura e allo sport

Regione autonoma Friuli Venezia Giulia

Direttamente dalla 81ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, arriva in Friuli Venezia Giulia una selezione di film presentati nella Sezione Settimana Internazionale della Critica (SIC) – una sezione autonoma curata dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani – e nelle altre sezioni ufficiali, come le Giornate degli Autori e le Notti Veneziane.

Questa iniziativa, ideata dall'AGIS-ANEC Sezione Interregionale delle Tre Venezie, rappresenta un'occasione straordinaria per vedere e apprezzare prodotti cinematografici di alta qualità che spesso non trovano spazio nei normali circuiti distributivi: un appuntamento dunque unico e da non perdere.

Un ulteriore valore aggiunto è il fatto che le proiezioni saranno arricchite dalla presenza in sala di critici cinematografici che introdurranno le opere in programma.

Sono fermamente convinto che il pubblico, che da anni segue con passione questa iniziativa, avrà l'opportunità di scoprire novità e tendenze emergenti della cinematografia contemporanea.

Buona visione!

PRESENTE INDETERMINATO

Beatrice Fiorentino

Delegata Generale 39. Settimana Internazionale della Critica

In che mondo viviamo? In che tempo viviamo?

Un mondo indecifrabile, un tempo indefinito, colmo di incertezze, di incognite, all'interno del quale si è fatto difficile orientarsi e persino distinguere il vero dal falso, la realtà dalla finzione. Siamo dentro a un *presente indeterminato*, dove il rischio – ogni giorno più concreto – è quello di smarrire anche la capacità di interpretazione, quasi che i riferimenti, i codici che hanno permesso di riconoscerci e di definirci secondo un linguaggio comune si stessero rivelando improvvisamente inadeguati, fallaci, contraddittori. In un simile scenario, a un passo dal baratro, in un mondo funestato da guerre, armi, questioni ambientali e sociali che impongono al più presto un radicale cambio di passo se si vuole scongiurare la catastrofe, che risposte può offrire il cinema? Non risposte, dubbi semmai. Le immagini del presente – alle quali non smettiamo mai di guardare, nonostante tutto, e alle quali ancora ci affidiamo nell'affannoso bisogno di coordinate – anziché generare certezze, ci interrogano, ci sfidano e ci richiamano alla necessità di una presa di coscienza e di responsabilità superiori, poiché oggi tutto è in discussione. Anche ciò che vediamo.

Il cinema del presente sembra assecondare questo spaesamento, la sensazione di trovarci in un momento di sospensione, di attesa. I film che compongono il programma della 39. edizione della Settimana Internazionale della Critica, frutto di un sempre fertile e stimolante dialogo con il comitato di selezione formato da Enrico Azzano, Chiara Borroni, Ilaria Feole e Federico Pedroni, che ormai da tre anni mi affianca nella definizione delle rotte più solide del cinema contemporaneo, vanno in questa direzione, confermando lo smarrimento che ci accomuna a ogni latitudine

del pianeta. Una selezione dai forti chiaroscuri che trasmette un senso di instabilità generale e che si compone in un ventaglio di proposte che, nella loro composita varietà, comunicano tra loro secondo il principio delle attrazioni, generando nell'insieme un discorso ancora più ampio, più dinamico e sfaccettato.

Numeri record quest'anno alla SIC, che accoglie come sempre 7+2 titoli – scelti tra i quasi 700 considerati e provenienti da ogni continente – in cui la rappresentazione del mondo è declinata attraverso i codici del cinema di genere e d'autore, con uno stile realista, documentario, talvolta ironico, oppure – spesso – in chiave metaforica, attraverso il filtro del realismo magico.

Nuove sfide ci attendono, sia sul piano della realtà che sul fronte della narrazione. Mentre osserviamo – senza pregiudizi, ma neppure disattenti – le nuove frontiere dell'immagine, anche quelle generate artificialmente dalle AI nelle sue prime convincenti applicazioni (a prescindere dall'inderogabile accordo sui principi etici e legislativi che ne dovranno disciplinare la produzione), ci confrontiamo con un presente schizofrenico, eppure a suo modo elettrizzante. Forse non necessariamente distruttivo, ma potenzialmente rigenerante, o rigenerativo: in ogni caso un'opportunità per ripensare, ancora, la storia e il futuro del cinema.

Sarebbe paradossale e bellissimo, se proprio alle porte dell'inferno, quando ogni schema è caduto e tutto sembra indicare che siamo ormai prossimi alla fine, riuscissimo invece a trasformare la tempesta perfetta in un nuovo inizio. E quindi rinascere. Rifondare. Anche attraverso l'immagine.

■ ■ ■ NUOVE TENDENZE, NUOVE VISIONI

■ ■ ■ **Manuele Sangalli**

Presidente FICE Tre Venezie

La SIC, fondata nel 1984 da Lino Micciché, ha il grande merito di selezionare le migliori opere prime di registi emergenti nel panorama internazionale.

Ed è, quindi, un gran privilegio, un'opportunità unica per il pubblico, la visione di questi film che dopo il passaggio alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, raramente trovano una distribuzione.

Vedere l'evoluzione dell'arte cinematografica, accorgersi del rinnovamento e dei nuovi linguaggi che si sperimentano, e poi si affermano, e scoprire un nuovo prodotto è un'esperienza che il pubblico apprezza da molti anni.

È il pubblico di "*C'è ancora domani*", ma anche il pubblico di "*Inside Out 2*" che è tornato in sala ed è sempre più interessato ed esigente. Vedere le opere della SIC spinge le persone a riflettere e a condividere l'esperienza vissuta. Tutto questo fa della sala quel luogo di riflessione condivisa che è il bene più prezioso per la crescita delle nostre comunità.

Ringrazio per tale opportunità la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia che da anni ci sostiene nelle nostre proposte al pubblico.

The logo for the Settimana Internazionale della Critica (SIC) features the letters 'SIC' in a bold, white, sans-serif font. The 'S' and 'I' are connected, and the 'C' is slightly separated. The letters are set against a white rectangular background that is partially obscured by the dark, textured background of the poster.

settimana
internazionale
della critica

LE GIORNATE DELLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

I film della settimana
internazionale della critica

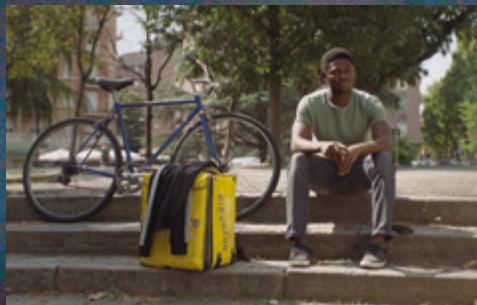
■ ■ ■ CALENDARIO DELLE
■ ■ ■ PROIEZIONI 2024

Da martedì 24 settembre a giovedì 24 ottobre

UDINE	MULTISALA VISIONARIO	
MAR 24/9	19,30	BILLI IL COWBOY (Sic@Sic) di Fede Gianni PEACOCK di Bernhard Wenger
LUN 30/9	19,30	DOMENICA SERA (Sic@Sic) di Matteo Tortone DON'T CRY, BUTTERFLY di Du'ong Dieu Linh
MONFALCONE	MULTISALA KINEMAX	
GIO 3/10	17,30	SANS DIEU (Sic@Sic) di Alessandro Rocca PAUL & PAULETTE TAKE A BATH di Jethro Massey
	20,30	PLAYING GOD (Sic@Sic) di Matteo Burani LITTLE JAFFNA di Lawrence Valin
GORIZIA	MULTISALA KINEMAX	
GIO 10/10	17,30	THINGS THAT MY BEST FRIEND LOST (Sic@Sic) di Marta Innocenti NO SLEEP TILL di Alexandra Simpson
	20,30	DARK GLOBE (Sic@Sic) di Donato Sansone HOMEGROWN di Michael Premo
TRIESTE	CINEMA TEATRO MIELA	
DOM 13/10	17,30	THE EGGREGORES' THEORY (Sic@Sic) di Andrea Gatopoulos PLANET B di Aude Léa Rapin
	20,30	AT LEAST I WILL BE 8 294 400 PIXEL (Sic@Sic) di Marco Talarico PERFUMED WITH MINT di Muhammed Hamdy
PORDENONE	MULTISALA CINEMAZERO	
GIO 17/10	21,00	PLAYING GOD (Sic@Sic) di Matteo Burani HOMEGROWN di Michael Premo
TRIESTE	CINEMA TEATRO MIELA	
GIO 24/10	17,30	NERO ARGENTO (Sic@Sic) di Francesco Manzato DON'T CRY, BUTTERFLY di Du'ong Dieu Linh
	20,30	PHANTOM (Sic@Sic) di Gabriele Manzoni ANYWHERE ANYTIME di Milad Tangshir
PORDENONE	MULTISALA CINEMAZERO	
GIO 24/10	21,00	SANS DIEU (Sic@Sic) di Alessandro Rocca PAUL & PAULETTE TAKE A BATH di Jethro Massey

ANYWHERE ANYTIME

di Milad Tangshir



ITALIA, Finzione | Sceneggiatura: Giaime Alonge, Daniele Gaglianone, Milad Tangshir **Fotografia:** Giuseppe Maio **Montaggio:** Enrico Giovannone **Suono:** Roberto Gambotto Remorino **Scenografia:** Leonie Heys Cerchio **Costumi:** Silvia Nebiolo **Interpreti:** Ibrahima Sambou (Issa), Moussa Dicko Diango (Mario), Success Edemakhiota (Awa) **Produzione:** Marta Donzelli, Gregorio Paonessa (Vivo film), Carla Altieri, Roberto De Paolis (Young Films) con Rai Cinema **Distribuzione:** Fandango **Vendite internazionali:** Fandango Sales **Lingua:** Italiano, wolof **Durata:** 82'

Premio Luciano Sovera alla Miglior Produzione Indipendente

Milad Tangshir (1983) è nato a Teheran. Negli anni Duemila pubblica tre album con il gruppo rock iraniano Ahoora, per poi trasferirsi dal 2011 in Italia dove realizza cortometraggi e documentari selezionati, e spesso premiati, in festival italiani e internazionali, tra cui *The Celebration*, *Displaced*, *13 Seconds*, *Star Stuff*. Nel 2019 presenta alla Mostra del Cinema di Venezia il doc di realtà virtuale *VR Free. Anywhere Anytime* è il suo primo lungometraggio di finzione.

SINOSI

Issa è un giovane immigrato clandestino che a Torino cerca di sopravvivere come può. Licenziato dal suo datore di lavoro, grazie a un amico inizia a fare il rider. Ma l'equilibrio appena conquistato crolla quando, durante una consegna, gli viene rubata la bicicletta appena comprata. Issa intraprende così un'odissea disperata per le strade della città per ritrovare la sua bici.

NOTE DI REGIA

Anywhere Anytime esplora il senso di paura e l'ansia costante di chi, come il protagonista del film, vive ai margini, nelle crepe della società: una vita invisibile, una delle tante che ogni giorno incrociamo su un marciapiede o all'angolo di una strada. Una condizione di estrema vulnerabilità, in cui anche una semplice bicicletta può fare la differenza tra sopravvivere o non farcela.

UNA QUESTIONE MORALE

Chiara Borroni

Ovunque, in ogni momento. I tempi che viviamo sono in gran parte costruiti sull'illusione di poter avere tutto in qualsiasi momento lo desideriamo. Una disponibilità costante e immediata di merce che conferisce l'illusione di una sorta di benessere diffuso a portata di clic. Sta scritto così sullo zaino che Mario regala a Issa, insieme ai soldi per comprare la bici e al prestito dello smartphone, per consentirgli di guadagnare qualche euro diventando uno dei tanti rider anonimi e fantasmatici che attraversano le strade delle nostre città. Uno slogan che, iscrivendo su uno zaino di plastica l'idea stessa di quell'illusione, rende leggibile – e dunque in qualche modo tangibile – anche il sogno di un ragazzo che in quella città è arrivato, senza documenti, in cerca di un futuro.

Issa vive a Torino, lo dichiara in apertura la macchina da presa che si introduce in quel microcosmo che è Porta Palazzo, il mercato all'aperto più grande d'Europa, dove le giornate cominciano quando è ancora buio per preparare i banchi che di lì a poco si animeranno, tra gli schiamazzi dei venditori, in un continuo movimento composito e inafferrabile di persone. È Torino, ma potrebbe essere una qualsiasi città fatta di strade e incroci, ponti e parchi, mercati e periferie. Una città universale come universale è lo sguardo attraverso il quale il regista di origine iraniana riesce ad attualizzare la lezione del Neorealismo e ad aggiornare la questione morale della relazione con la realtà che ci circonda. Non è più l'Italia in macerie del dopoguerra ma è l'Italia globalizzata di oggi, riscritta dai flussi migratori, dalla gentrificazione, dalla gig economy e da nuove sacche di marginalità. Perché se il Neorealismo ha rappresentato, per dirla con Pasolini, "il primo atto di coscienza critica" che l'Italia ha avuto di sé stessa, oggi è quanto mai importante provare a spostare il punto di vista in uno slittamento necessario a guardare una realtà mobile ma per nulla

permeabile, per nulla equa, per nulla giusta, in cui gli individui si fanno sempre più fragili e vulnerabili. È d'altronde proprio il senso di ingiustizia che frustra Issa e lo mette con le spalle al muro, costringendolo a venir meno ai valori e alle cose in cui crede. Lo stesso che prova Antonio Ricci in *Ladri di biciclette* (di cui il film riprende con intelligenza gli snodi di sceneggiatura e i dubbi morali), lo stesso sgomento di fronte al frantumarsi della speranza quando la bici, l'oggetto totemico che rappresenta la possibilità di una ripartenza e di un futuro, gli viene indebitamente sottratta per una leggerezza che in fondo, semplicemente, riposa sulla fiducia nel prossimo. È una storia zavattiniana *Anywhere Anytime*, una storia che richiama il tempo che le appartiene e che ci appartiene, una storia come tante che proprio la necessità del nostro tempo esprime; una storia comune, fatta di volti comuni e di difficoltà comuni che troppo spesso non guardiamo con la giusta distanza. Invece Milad Tangshir, con l'elegante colonna sonora che avvolge e accompagna il racconto, ci fa seguire Issa per le strade di questa città che non lo vede, ce lo mostra mentre lotta per riavere ciò che è suo, mentre guarda infrangersi le sue speranze, mentre ascolta le parole che gli rivolge la signora che lo accoglie in casa dopo che lui gentilmente le ha portato la spesa: poche parole che fanno risuonare l'idea dell'ascolto, dell'empatia e dell'umanità come atto rivoluzionario di reazione all'indifferenza. Ma, soprattutto, ce lo mostra mentre si allontana da sé stesso e sceglie di fare quello che non avrebbe mai pensato di poter fare. Questo fa *Anywhere Anytime*: solleva domande, problematizza, senza giustificazioni né assoluzioni, ci aiuta a guardare da un altro punto di vista, perché in fondo, zavattinamente, il cinema è morale quando affronta in tal modo la realtà.

DON'T CRY, BUTTERFLY / MU'À TRÊN CẢNH BU'Ồ'M

di Du'ông Diệu Linh



VIETNAM, SINGAPORE, FILIPPINE, INDONESIA, Finzione |

Sceneggiatura: Du'ông Diệu Linh Fotografia: Ngô Minh Nghĩa

Montaggio: Daniel Hui Musica: Diego Ayala Raffalli Suono: Lim Ting

Li MPSE Scenografia: Phạm Phong Lan (Lan Zi) Interpreti: Lê Tú Oanh

(Tam), Nguyễn Nam Linh (Ha), Lê Vũ Long (Thanh), Bùi Tha.c Phòng

(Trong) Produzione: Tan Sĩ En - Momo Film Co, Wilfredo C. Manalang

- FUSEE, Nguyễn Mai Ka - Kalei Films Coproduzione: Yulia Evina Bhara

- KawanKawan Media Vendite internazionali: Barunson E&A Lingua:

Vietnamita Durata: 97'

Gran Premio *IWonderfull* al Miglior Film

Du'ông Diệu Linh (1990) è una regista vietnamita che mira a rappresentare in modo non convenzionale storie di donne di mezza età tristi, angosciate o assillanti. I suoi cortometraggi mescolano soggetti iperrealistici e una narrativa "slice of life" con elementi di realismo magico profondamente radicato nella mitologia e nelle superstizioni popolari del Sud-Est asiatico, e sono stati selezionati (vincendo diversi premi) in prestigiosi festival cinematografici internazionali. Linh ha preso parte al programma Berlinale Talents nel 2020, all'Asian Film Academy nel 2016, alla Locarno Summer Academy e alla Fantastic Film School di Bucheon nel 2015. Il suo lungometraggio di esordio *Don't Cry, Butterfly* ha partecipato a Full Circle Lab, Less Is More, Attagirl, al Projects Hub di Locarno Open Doors e più recentemente all'Hong Kong-Asia Financing Forum, dove ha vinto i premi Wouter Barendrecht e Udine Focus Asia. Il film ha inoltre ottenuto finanziamenti dalla Singapore Film Commission, Purin Pictures e Visions Sud Est.

SINOSSI

Tam lavora con solerzia in una location per matrimoni. Un giorno scopre il tradimento del marito in diretta TV e invece di affrontarlo decide di ingaggiare una potente esperta di rituali magici per riconquistare il suo amore. La figlia di Tam, Ha, riversa le sue frustrazioni nel sogno a occhi aperti di un luminoso futuro all'estero. Nel frattempo, un misterioso spirito della casa, visibile soltanto alle donne, si annida nelle crepe del soffitto.

NOTE DI REGIA

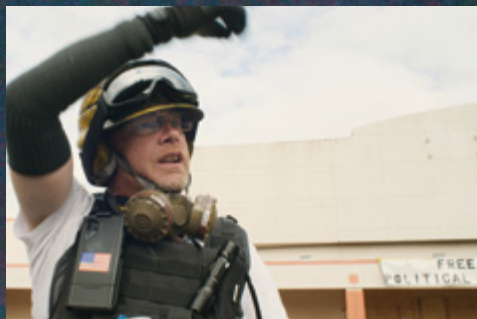
Nella lingua vietnamita c'è un detto: "Solo le donne possono donarsi reciproca felicità". Essendo cresciuta in un ambiente con figure paterne assenti, ho assistito a innumerevoli conversazioni di sole donne che si lamentavano della stessa cosa: gli uomini. Ma come fanno gli uomini a tormentarle così tanto, se non ci sono quasi mai? La ricerca di una risposta è divenuta l'ispirazione per i miei film. Mi sono trovata invischiata in una complessa rete di trappole autoinflitte e di misoginia interiorizzata, che conduce tutte le mie eroine in situazioni talmente assurde che non si può fare altro se non scoppiare in una risata dolce e amara allo stesso tempo. Non voglio fare un film unidimensionale in cui le donne sono convenzionalmente rappresentate come vittime degli uomini. Voglio invece mettere in discussione la nostra società e indurci ad affrontare i nostri demoni. *Don't Cry, Butterfly* propone uno spaccato di questo universo esclusivamente femminile, dove amore, compassione, conflitto e tradimento sono strettamente intrecciati.

“Tutto quel che desideri nel mondo sarà tuo” dice la voce che guida la giovane Ha negli esercizi di meditazione, ma niente suona meno plausibile nella sua realtà fatta di frustrazione e incomprensione. Il futuro di Ha, che sogna di lasciare Hanoi per studiare in Europa, è ingabbiato tra le pareti di una casa che sembra sfasciarsi di pari passo col processo di disgregazione della sua disfunzionale famiglia; Ha osserva con compassione e sgomento la rabbia repressa della madre Tam, costretta in un matrimonio infelice, proprio lei che per lavoro, organizzando feste nuziali, dà forma al “giorno più bello” di centinaia di coppie. L’esordio di Du’ong Dieu Linh è sospeso tra l’iperrealistico racconto del contemporaneo (i reel di Instagram che si insinuano nella narrazione) e il realismo magico, che attinge alla tradizione del Sudest asiatico, e penna in un universo esclusivamente femminile, dove l’essere donna è anche essere portatrice di un dolore e perfino di un linguaggio non comprensibile agli uomini. I pochi personaggi maschili, infatti, sono refrattari alla comunicazione (il migliore amico di Ha, incapace di esprimere i suoi sentimenti ambivalenti) se non muti, come il marito di Tam, presenza costante e silenziosa, a volte relegato in un angolo dell’inquadratura, la cui voce non ha rilevanza per le donne della famiglia, perché sanno esattamente cosa direbbe: Tam è in grado di anticipare le sue domande, e perfino le sue risposte. Anche la perturbante perdita di liquidi che si spande sul soffitto, come un contagio del subconscio, si rivela visibile solo a occhi femminili: una macchia inarrestabile, che in sequenze orrorifiche si protende fino a soffocare le donne della casa. Non c’è vernice che tenga, perché quello è il segno dell’imperfezione, la colpa interiorizzata per non aver saputo essere impeccabili come le aspettative sociali richiedono alle donne: “Impara a controllare tuo marito”, si sente dire Tam dopo aver scoperto l’infedeltà del consorte, come a dire che i peccati degli uomini finiranno per ricadere sulle donne, in un circolo vizioso che Tam e Ha non sanno spezzare,

perché il loro fato è deciso alla nascita. La farfalla del titolo si riferisce infatti ai nomignoli con cui vengono indicati i genitali nell’infanzia; la prima cosa che si accerta di un neonato, sottolinea amareggiata Ha, non è se stia bene, ma se sia maschio o femmina. Non c’è scampo, insomma, quando si nasce incatenate a quella farfalla tra le gambe destinata a piangere; un riferimento, anche, al rituale con cui Tam cercherà di riappropriarsi del marito, che prevede di distillare fluidi dalla propria vagina e servirli insieme a riso bollito. *Don’t Cry, Butterfly* è il ritratto, così inconsueto e così necessario nel cinema contemporaneo, di una donna di mezza età, dei suoi desideri, della sua rabbia, del suo tentativo di sfuggire alle norme che rendono strettissimo il suo orizzonte, come strettissimo è il campo inquadrato dalla macchina da presa, richiuso spesso in interni che, nel loro andare in pezzi, sembrano un modellino in scala della società. Quando appare, all’improvviso, un campo lungo, un orizzonte luminoso e lontano, lo spettatore ne è sorpreso tanto quanto lo è Tam, soverchiata sopra un cavalcavia dall’ampiezza del panorama al punto da essere scambiata per aspirante suicida; ma è un momento fugace, prima di tornare in quella casa che, sempre più simile all’angusto acquario inquadrato ossessivamente, si allaga intrappolando Ha e Tam. Insieme, perché il film è anche un’acuta indagine delle complessità del rapporto madre-figlia, così rischiosamente legato a un reciproco rispecchiarsi l’una nell’altra: Ha teme di diventare come sua madre, infelice e limitata; Tam non può tollerare di restare sola, quando la figlia partirà per l’Europa, perché dandola alla luce credeva che non sarebbe mai più stata sola. Le sequenze oniriche che costellano il film e che ne suggellano il finale diventano l’unico canale comunicativo in cui le due donne possono realmente parlarsi, e vedersi per quelle che sono, oltre la cortina di regole e aspettative che ne irreggimentano il legame: un luogo impossibile, eppure familiare.

HOMEGROWN

di Michael Premo



STATI UNITI, Documentario | Fotografia: Michael Premo **Montaggio:**

Kristen Nuttle ACE, Shilpa Kunnappillil **Musica:** Khari Mateen **Suono:** Rachel Falcone **Produzione:** Rachel Falcone, Michael Premo, Marshall Hanig - Storyline, Jim Urquhart, Robyn Braun Serrano **Produzione esecutiva:** Jenny Raskin, Kelsey Koenig - Impact Partners, James Costa, Trevor Burgess - Bird Street Productions, Gary Hess, Alysa Nahmias - AJNA Films **Coproduzione esecutiva:** Nina & David Fialkow, Marni E. J. Grossman, Lauren Haber, Elizabeth King & Michael Steiner - Impact Partners **Vendite internazionali:** MetFilm Sales **Lingua:** Inglese **Durata:** 109'

Premio **Mario Serandrei** - **Hotel Saturnia** per il **Miglior Contributo Tecnico**

Michael Premo (1982) è un pluripremiato giornalista, regista e artista. È il produttore esecutivo di Storyline. La sua opera spazia tra cinema, radio, teatro, fotografia e installazioni artistiche. Tra le sue opere principali troviamo il cortometraggio *Water Warriors*, realizzato all'interno del programma POV della PBS, il documentario partecipato *Sandy Storyline*, la sceneggiatura teatrale *Sanctuary* scritta per il Working Theater, il progetto multimediale *28th Amendment: Housing is a Human Right* e *StoryCorps*, programma radiofonico per l'emittente NPR.

SINOSI

Homegrown punta uno sguardo risoluto sull'America in guerra con sé stessa. Tre attivisti di destra (un futuro padre recentemente politicizzato del New Jersey, un veterano dell'Air Force che coordina i conservatori nella città di New York e un carismatico attivista texano) attraversano il paese nell'estate del 2020, durante la campagna elettorale di Donald Trump, contribuendo alla nascita di un movimento che sperano possa sopravvivergli. Quando però si convincono che le elezioni siano state truccate, porteranno la loro battaglia nelle strade. Ne emerge il ritratto agghiacciante di un movimento in crescita, deciso a spingere la democrazia americana sull'orlo del baratro.

NOTE DI REGIA

Non avrei mai pensato di girare un film negli Stati Uniti in cui mi avrebbero sparato, minacciato di rapimento e avrei filmato un protagonista combattere corpo a corpo per ore al Campidoglio. In una scena, abbiamo temuto di morire schiacciati. Tutti i film sono fortemente emotivi per i loro autori, ma questo è stato particolarmente toccante per un regista nero senza il privilegio di voltarsi dall'altra parte. Questo film non potrebbe essere più urgente: quest'anno, 4 miliardi di persone in 60 Paesi si recheranno alle urne. Metà del pianeta parteciperà al più grande esercizio di democrazia della storia, mentre un'ondata di politici carismatici mette in discussione la capacità della democrazia di proteggere i propri interessi. Volevamo realizzare uno studio onesto, senza giudizio, delle persone che ascoltano il richiamo di una politica "noi contro loro". Quello che abbiamo ottenuto è un viscerale contributo cinematografico alla discussione. *Homegrown* è sia una testimonianza unica di un momento di trasformazione nella storia degli Stati Uniti, sia un presagio urgente di quelli che verranno.

■ ■ ■ IL GIOCO DEL DISORDINE

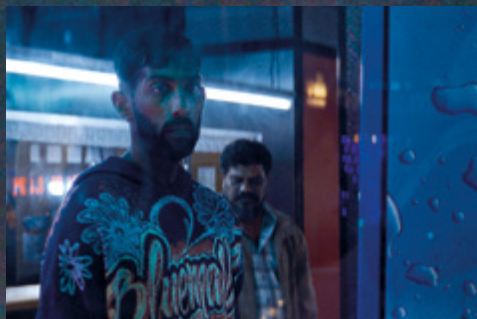
■ ■ ■ Federico Pedroni

“Well, I try my best to be just like I am
But everybody wants you to be just like them”
(Bob Dylan, *Maggie's Farm*)
“People are gonna stand up”; “Just wait”. A parlare sono tizi ordinari, apparentemente innocui. Ma sono persone armate con il sogno di sovvertire l'ordine della più grande democrazia occidentale. *Homegrown* è il racconto della campagna presidenziale del 2020, l'unica persa da Trump: percorsi che raccontano il trumpismo dal basso, quell'orgoglio nazionalista e quell'insurrezionalismo che portò “The Donald” al trionfo del 2016 e che, dopo la sconfitta del 2020, sembra promettergli di nuovo la Casa Bianca. Che valore ha un documentario militante – impassibile nell'aderire al punto di vista degli intervistati, allarmante nel mostrarne le derive – dopo gli avvenimenti dei giorni scorsi? Proiettili, complotti e pugni chiusi ostentati a rivendicare un orgoglio che sa di vendetta. *Homegrown* indaga il passato e interroga il presente. “Che ne sarà di noi?”. Noi osservatori che non capiamo la società americana, con valori che stanno diventando carta straccia. Che osanniamo la partecipazione solo quando la partecipazione ci somiglia. *Homegrown* ci spiazzia, ci costringe a uno specchio deformante e ci mette davanti agli occhi una versione inconfondibile di noi. Ci pone in uno stato disagiato, non ci fa riconoscere i nostri simili nel momento in cui la Storia porge loro la mano. E smaschera lo scacco alla nostra idea di civiltà messa a ferro e fuoco dai gesti di Capitol Hill. “All this for 30 seconds of fame”: è lì che si genera un presente confuso e complesso. *Homegrown* coglie questo segnale scegliendo di raccontare la deriva della democrazia con lo sguardo di una parte “altra”, indecifrabile. Che urla le proprie rivendicazioni. Le immagini dialogano fino a scatenare un cortocircuito fatto di colori senza sfumature: il nero della vernice che copre la scritta *Black Lives Matter* a New York, in un gesto dimostrativo dal sapore situazionista, e il rosso di quella che sporca la bandiera bianca e blu

dei sostenitori di Trump sono le facce inconciliabili di una stessa medaglia. Uno scontro che è anche, simbolicamente, cromatico: macchie indelebili che sanciscono una divisione irriducibile. I protagonisti di *Homegrown* sono smossi da una mania di apparire, di guadagnare riconoscimento e ruolo sociale. La loro è una rivendicazione di spazio, in cui si è disposti a tutto per un attimo di celebrità. L'impegno politico diventa il gesto primitivo di una libertà che vuole essere metabolizzata. *Homegrown* adotta lo sguardo dalla parte “sbagliata”, immune a ogni sforzo interpretativo. Ci sono storie che non hanno mai avuto il diritto di essere raccontate. Perché il lato oscuro, tranne che nei film di fantascienza, conviene tenerlo sotto il tappeto. *Homegrown* si infiltra, come se l'infiltrazione fosse l'unico modo per decifrare il presente. Uomini impegnati in una campagna elettorale destinata alla sconfitta – dropouts, manovalanza attiva in questi mesi di possibile rivincita – che rivendicano un diritto: sentirsi “vivi”, essere “veri”. Quello a cui si assiste è un percorso antropologico, un bisogno di affermazione di sé. Ogni nemico è un pretesto da combattere. E se il risultato sfocia in un patriottismo da cartolina e da fucile, il problema non si pone. Gli antifascisti sono come la lobby clintoniana del 2016: la nemesi del ventre molle di un'America disperata. Quella che sogna un gesto eclatante e finisce per assaltare Capitol Hill. Una rivolta reazionaria e dissennata che viene dal basso: una chiamata alle armi che non riusciamo a comprendere e quindi a contrastare. I protagonisti di *Homegrown* sono padri di famiglia, razzisti pentiti, emarginati, che tornano sul piede di guerra con la velocità con cui noi afferriamo una birra da bere sul divano. È questo che ci turba in *Homegrown*: la scelta (attuale prima, impellente ora) di imporci un senso di scomodità. Descrive come possano rivelarsi fragili le fondamenta della democrazia nei tempi governati dal sonno della ragione. E questo fa paura.

LITTLE JAFFNA

di Lawrence Valin



FRANCIA, Finzione | Sceneggiatura: Lawrence Valin, Marlène Poste, Malysene Bovorasmay, Gaëlle Macé, Arthur Beaupère, Yacine Badday
Fotografia: Maxence Lemonnier **Montaggio:** Anaïs Manuelli, Guéric Catala **Musica:** Maxence Dussère **Suono:** Thomas Van Pottelbergue
Scenografia: Michel Schmitt **Costumi:** Joana Georges Rossi **Interpreti:** Lawrence Valin (Michael), Puviraj Raveendran (Puvi), Vela Ramamoorthy (Aya), Radikaa Sarathkumar (Amama), Marilou Aussilloux (Chloé)
Produzione: Marc Bordure - Ex Nihilo, Simone Bleuzy - Mean Streets
Vendite internazionali: Charades **Lingua:** Francese, Tamil **Durata:** 100'

Film di chiusura - Fuori concorso

Lawrence Valin (1989) è cresciuto a Parigi. Nel 2017 si è laureato presso la scuola di cinema La Fémis nell'ambito del programma La Résidence. Nel 2020 il suo mediometraggio *The Loyal Man* è stato selezionato per il Festival di Clermont-Ferrand, dove si è aggiudicato il premio per il miglior attore protagonista, e nel 2021 ha ottenuto la candidatura al Premio César per il miglior cortometraggio. *Little Jaffna*, il suo primo lungometraggio, ha vinto il Premio della Fondazione Gan e il Grand Prix du Scénario.

SINOSSI

Il quartiere parigino di Little Jaffna è il cuore pulsante di una vivace comunità Tamil, dove Michael, un giovane agente di polizia, viene incaricato di infiltrarsi in un gruppo criminale noto per le estorsioni e il riciclaggio di denaro a beneficio dei ribelli separatisti dello Sri-Lanka. Tuttavia, a mano a mano che si farà strada nel cuore dell'organizzazione, la sua lealtà sarà messa a dura prova, in una caccia senza quartiere a una delle gang meno conosciute e più potenti della capitale.

NOTE DI REGIA

La diaspora Tamil, oltre 80 milioni di persone, è presente in tutto il mondo, ma rimane relativamente sconosciuta. In Francia, conta oltre 220.000 persone il cui arrivo negli anni Settanta portò alla nascita di *Little Jaffna*, situata tra il 10° e il 18° arrondissement, che funge da rifugio per i nuovi arrivati. Questo evento ha ispirato la stesura di *Little Jaffna*. Come membri della seconda generazione, figli di immigrati o rifugiati politici, abbiamo dovuto integrarci e ricostruire ciò che la generazione precedente aveva perso fuggendo dalla guerra. Tuttavia, la guerra è sopravvissuta, ricordata dai media in patria. Michael, il protagonista del mio film, è ben integrato in Francia, ma si ricongiunge con una parte nascosta di sé quando si infiltra nei Killiz. Costretto a scegliere, Michael si trova ad affrontare un'amara frattura tra la sua patria e il Paese d'adozione, incarnando il conflitto interno tra due culture che è il fulcro di questo progetto. *Little Jaffna* è popolata da uomini e donne che sono rimasti nell'ombra troppo a lungo. Questo film vuole dare loro visibilità.

LE MASCHERE DI GAÑEŠA

Enrico Azzano

Little Italy. Chinatown. Little Jaffna. Migrazioni, diaspora, nuovi territori, rifugi, speranze e possibilità. Prime, seconde, terze generazioni. Certe dinamiche sociali, politiche, economiche, culturali, ma soprattutto umane, si ripetono e rispecchiano nel corso dei secoli, da una nazione all'altra, da un continente all'altro, tra integrazioni possibili e a volte impossibili. Nato nel 1989 a Neuilly-sur-Seine, laureato presso la scuola di cinema La Fémis, attore e regista, Lawrence Valin appartiene alla seconda generazione di rifugiati srilankesi e il suo esordio al lungometraggio *Little Jaffna* non è solo il passo successivo dopo l'omonimo cortometraggio, *Little Jaffna* (2018), ma con la sua confezione spettacolare, tesa a ripercorrere certo cinema hollywoodiano (lo stesso Valin cita Quentin Tarantino, Martin Scorsese e Michael Mann tra le sue fonti d'ispirazione), vuole veicolare verso il grande pubblico il complesso tema dell'integrazione, del rapporto con le proprie radici, delle contraddizioni di individui in bilico tra appartenenze diverse, apparentemente inconciliabili. Da qui, da un'esperienza che è diretta, nasce la necessità di dare ampio respiro cinematografico alla diaspora Tamil, all'impatto in Francia di questa comunità (più di 220.000 individui) che dai primi arrivi negli anni Settanta ha pian piano dato vita a un quartiere parigino dalla marcata connotazione etnica: situato tra il 10° e il 18° arrondissement, il quartiere de La Chapelle è popolarmente conosciuto come *Little Jaffna* e ha visto un incremento della popolazione srilankese a partire dal 1983, primo anno della guerra civile tra il LTTE (Tigri di Liberazione del Tamil Eelam) e il governo dello Sri Lanka.

Se nella filmografia di Valin possiamo già rintracciare un evidente fil rouge che unisce, ad esempio, *Little Jaffna* al precedente mediometraggio *The Loyal Man* (2020), il medesimo filo rosso ci sembra intrecciare

il lavoro di Valin con *Vermines* (2023) di Sébastien Vanicek, opera prima presentata alla scorsa edizione della Settimana Internazionale della Critica. Due direttrici poetiche e generazionali che trovano un equilibrio tra cinema di genere e istanze sociopolitiche figlie di realtà concrete, intessute nella geografia urbana e suburbana della capitale francese. Dalle arènes de Picasso alla Ganesh Chaturthi il passo è breve, come dalle venature orrifiche di *Vermines* al néo-polar di *Little Jaffna*, dimensioni spettacolari che si nutrono – anche esteticamente, pensiamo alla processione tamil dell'incipit – del contesto che vogliono raccontare. Sul grande schermo il risultato è un teso melting pot linguistico, sonoro, cromatico; l'immersione in dinamiche di genere che conosciamo, ma declinate all'interno di un microcosmo pulsante e vivissimo che spesso ignoriamo o osserviamo solamente da lontano. Lo stesso intreccio poliziesco, tra indagini sotto copertura, giri malavitosi e riciclaggio di denaro destinato ai ribelli separatisti dello Sri Lanka, è reso ancor più febbrile dallo smarrimento che cova sotto pelle – ma anche sulla pelle, con la sagace metafora della vitiligine – in un'anima divisa in due, come il suo paese di origine, come il quartiere in cui è cresciuto e vive. Autore del soggetto, coautore di una sceneggiatura scritta a più mani e anche attore protagonista, Valin costringe il suo personaggio a un continuo confronto col proprio dovere di cittadino francese e poliziotto e con il richiamo – i tanti durissimi reportage dei telegiornali – delle radici culturali e umane, senza mai dimenticare le necessità spettacolari di un ambizioso film di genere, la precisione narrativa ed emotiva dell'intreccio, la costruzione di una suspense crescente che ci accompagna fino a un epilogo per nulla scontato.

NO SLEEP TILL

di Alexandra Simpson



STATI UNITI, SVIZZERA, Finzione | **Sceneggiatura:** Alexandra Simpson **Fotografia:** Sylvain Marco Froidevaux **Montaggio:** Alexandra Simpson **Suono:** Yann Sauvin **Scenografia:** Justine Fabre **Costumi:** Julie Helligger **Interpreti:** Jordan Coley (Will), Xavier Brown Sanders (Mike), Brynne Hofbauer (June), Taylor Benton (Taylor) **Produzione:** Tyler Taormina - Omnes Films, Elijah Graf Quartier - ROC Films, Jason Simpson **Produzione esecutiva:** Elizabeth Woodward - WILLA, Todd Remis - Salem Street Entertainment, Kyra Rogers, Brette Petway, Mariana Horn, Robina Riccitiello **Lingua:** Inglese **Durata:** 93'

Alexandra Simpson (1997) è una regista franco-americana. Ha frequentato la Sorbona di Parigi e la Scuola superiore di Arte e Design di Ginevra. Fa parte del vivace collettivo statunitense Omnes Film, che nel 2024 ha esordito con ben due lungometraggi in occasione della Quinzaine des Cinéastes di Cannes. Simpson lavora inoltre come editor sia di lungometraggi sia di cortometraggi, fra i quali ricordiamo *Le Chant de l'Oiseau* di Sarah Imsand, che ha debuttato al Festival di Cannes nel 2019.

SINOSI

Quando la città costiera di Atlantic Beach è minacciata da un imminente uragano, la gente del posto si prepara all'evacuazione obbligatoria. Mentre gli ultimi turisti se ne vanno e i residenti sigillano con le assi le loro case, un gruppetto di sfaccendati si sente stranamente spinto a restare. Tra loro, due amici di lunga data che abbracciano ostinatamente l'ignoranza per inseguire l'occasione dei loro sogni, un ragazzo che gira in bici da solo nella crescente oscurità della notte, e un ossessivo cacciatore di tempeste, che ritiene questa possa essere la sua grande chance. Come se fossero posseduti dal futuro spettro della loro città, si avventurano nella notte e affrontano, affascinati e terrorizzati, le minacce che li attendono.

NOTE DI REGIA

Ancora oggi, sono ossessionata dall'idea che qualcosa di estremo possa accadere nella sonnolenta cittadina di Atlantic Beach, in Florida. Sono cresciuta sentendo dire che è un luogo destinato a scomparire sott'acqua, come molte altre pittoresche città costiere della Florida minacciate dal collasso ambientale. Le case malandate sulla spiaggia, le persone solitarie, le palme alte e inclinate sembrano resistere alla loro imminente scomparsa. Questo scenario di vulnerabilità è lo spazio in cui si muovono i quattro personaggi principali, e costituisce un forte invito alla riflessione sull'angoscia collettiva che tormenta la mia generazione – l'inquietante apprensione per ciò che il futuro riserva. *No Sleep Till* custodisce una profonda e tenera nostalgia che ha origine nel rapporto dei personaggi con la loro città, mentre affrontano inesorabilmente la sua evanescenza.

LA LUNGA ATTESA

Chiara Borroni

Terremoti, vulcani, meteoriti, tempeste, uragani. Il pericolo che incombe è praticamente da sempre un tema molto caro al cinema americano. La ribellione del cielo e della terra, la forza indomabile della natura, la riscossa degli elementi come esorcismo allegorico delle paure collettive. Fin dai tempi dell'Uragano di John Ford (*The Hurricane*, 1937), la relazione dell'uomo con la catastrofe naturale imminente ha offerto al cinema materia per una riflessione sulla labilità delle cose umane e per una spettacolarizzazione sempre più imponente con il progredire delle possibilità date dalla tecnologia agli effetti speciali. Anche *No Sleep Till* parte dal presupposto della catastrofe naturale come metafora di una paura condivisa ma, lavorando di sottrazione, affonda in un immaginario cinematografico profondamente diverso da quello del film catastrofico per costruire un discorso intorno alle incertezze esistenziali dell'oggi. L'opera prima della regista franco-americana Alexandra Simpson (prodotta dal collettivo Omnes di cui è anima anche Taylor Taormina) prende infatti le forme ampiamente codificate del cinema indie ma le rielabora lasciandoci scivolare dentro un'inquietudine esiziale che ci dice molto dell'epoca che viviamo. Il film, quasi rimbalzando tra Sean Baker e Jeff Nichols, elegge la sospensione del tempo imposta dall'attesa dell'uragano a rappresentazione di un tempo – il nostro – su cui incombono costantemente minacce (dal cambiamento climatico alla globalizzazione dei conflitti, dalle pandemie al dilagare degli autoritarismi) che pietrificano l'individuo dentro a un sentimento di impotenza assoluta. Un tempo nel quale sembrano essere saltati punti di riferimento, ambizioni, aspettative lasciando spazio all'incertezza che si è inghiottita la vita e i sogni di una generazione e ha anestetizzato l'idea stessa di agency dell'individuo. Seguendo lo sguardo ondivago dei personaggi – ragazzi che potrebbero essere estratti a sorte tra una

moltitudine – attraverso un paesaggio quiescente che lentamente si svuota attendendo l'abbattersi della furia della natura, percorriamo le strade della piccola città costeggiando file di silenti case uguali e placide, le piscine in manutenzione, gli edifici in costruzione mentre le palme si piegano alle improvvise raffiche di vento e il cielo è tormentato dal passaggio turbolento delle nuvole. Intanto i motel fuori città, inadeguati ad accogliere una popolazione che le voci fuori campo delle televisioni e delle radio invitano all'evacuazione immediata, lasciano riverberare nel buio i riflessi dei neon incerti e sfarfallanti, mentre le radio fanno risuonare come da un'altra dimensione le ballad senza tempo di Bruce Springsteen e Tracy Chapman e i tuoni rimbombano nel silenzio. Dentro a questo paesaggio si muovono Taylor, June, Mike e Will, il cui impalpabile smarrimento, come nel cinema di Van Sant, si esprime con la relazione che stabiliscono con lo spazio che li circonda. Una relazione profondamente inquieta ma silenziata, disinnescata, quasi sublimata in questa sospensione dalla calma solo apparente. Taylor cerca di dare senso alla sua vita seduto nel pick-up aspettando di riuscire a immortalare lo scatenarsi della tempesta, June affronta silenziosa la noia del gift shop deserto aspettando di salire sulla sua bicicletta per poter raggiungere uno skatepark che sembra essere l'ultimo avamposto per esercitarsi con la vitalità; intanto Will cerca di riempire con il ritmo incalzante delle sue parole i vuoti e i silenzi da cui vuole provare a strappare almeno per un momento il plantigrado Mike. Eppure sarà proprio Mike a verbalizzare l'essenza di quell'uragano che, materializzando il sentimento di impossibilità che li schiaccia, concretizza quasi per paradosso anche una speranza: quella di essere obbligati ad agire, a fare qualcosa, qualunque cosa, come – semplicemente – salire su un'auto e andare. In fondo consapevoli che sarà un giro a vuoto.

PAUL & PAULETTE TAKE A BATH

di Jethro Massey



REGNO UNITO, Finzione | Sceneggiatura: Jethro Massey **Fotografia:** Isarr Eiriksson, Marius Dahl **Montaggio:** Julien Chardon **Musica:** Julien Decoret (con canzoni di Marc Tassell) **Suono:** Christophe d'Ornellas, Olivier Leroy, Xavier Thibault **Costumi:** Joanna Wojtowicz **Interpreti:** Marie Benati (Paulette), Jérémie Galiana (Paul), Laurence Vaissière (Valérie), Fanny Cottençon (Charlotte), Gilles Graveleau (Gilles), Margot Joseph (Margerita) **Produzione:** Jethro Massey - Film Fabric **Vendite internazionali:** Loco Films **Lingua:** Inglese **Durata:** 109'

Premio del Pubblico The Film Club

Jethro Massey (1978) è un regista anglo-francese. È attratto dalla liricità e dall'assurdo, e ama scavare nel passato per studiare il presente del mondo che lo circonda. Ha studiato russo, ha attraversato la Siberia in autostop, poi si è trasferito a Parigi dove ha intrapreso la sua carriera di regista: un viaggio che lo ha portato dal backstage del Bol'šoj alle case dei clown tribali della savana del Mali. I suoi cortometraggi hanno viaggiato nel circuito dei festival internazionali, raccogliendo lungo la strada alcune luccicanti statuette grazie alla loro estetica, originalità e tecnica narrativa.

SINOSI

Un'insolita commedia su un giovane fotografo americano e una ragazza francese con il gusto del macabro. Dall'incontro casuale tra Paul e Paulette in un boulevard di Parigi nasce un'amicizia che si sviluppa attorno a un tetro gioco: la messa in scena di cruenti crimini di epoche passate nei luoghi in cui sono avvenuti. Avvicinandosi a poco a poco un passato più recente, il morboso viaggio diventa sempre più angosciante, fino a sfumare i confini tra realtà e fantasia, ma consentendo ai protagonisti di trovare una felicità inaspettata negli angoli più oscuri dell'umanità.

NOTE DI REGIA

Sono arrivato a Parigi subito dopo gli attentati dell'11 settembre: un giovane che sognava una vita nel cinema. Ho fatto un gioco insieme ai miei nuovi amici, ricreando la corsa sul ponte tratta da *Jules et Jim*. Sotto il mio piccolo appartamento, Bertolucci stava girando *The Dreamers*. Ogni giorno mi fermavo a osservare le luci, le vecchie auto, un viale riportato indietro nel tempo agli scontri del 1968. Non sapevo che quei sognatori stessero partecipando al mio stesso gioco; il loro era un omaggio a *Bande à Part*. Guardiamo i film per tuffarci nella vita degli altri. Con il nostro gioco, volevamo spingere ancora più avanti questo impulso, per immergerci completamente in quelle storie. Ma è un impulso che ha un lato oscuro. Cosa dice di noi il nostro gusto per le storie di dolore e omicidio? L'ispirazione per questo film è nata da una famosa foto di Lee Miller, nell'intimità della stanza in cui ci laviamo i denti, dove ci vediamo nudi allo specchio. È stato l'orrore del nome associato a quella particolare stanza a provocare in me una dissonanza cognitiva, una domanda che dovevo esplorare.

LA MEMORIA DEL MONDO

Federico Pedroni

“So we go inside and we gravely read the stones
All those people, all those lives, where are they now?”
(The Smiths, *Cemetery Gates*)

Paul è un fotografo americano che si aggira in una Parigi assolata, appoggiato a una ringhiera di Place de la Concorde, con la fedele Rolleiflex che sa di vintage e raffinatezza. Paulette è francese, condivide con lui lo stesso luogo cercando dove Marie Antoinette ha mosso gli ultimi passi in attesa della ghigliottina. Due estremi che non possono non incontrarsi. Lui la fotografa di nascosto, lei lo provoca coinvolgendo in un gioco di sangue e di Storia che percorre con eccitazione. “You can’t touch something if you’re hiding behind a lens” gli dice, cercando di abbattere le barriere e costringerlo a una complicità. Inizia così un rapporto sghembo, bizzarro, ossessionato dalla ricostruzione di omicidi famosi, come se la cronaca nera potesse restituire a entrambi una rinnovata esperienza di sé. Paulette riflette sulle morti celebri, alterna aneddoti su Marilyn ed Elvis, cerca nel reenactment un senso che la possa realizzare, un livello superiore di coscienza. Paul se ne invaghisce e decide di stare al gioco, distaccato ma incuriosito da quel nodo di amore e morte che porta con sé il sapore di un istinto di sopravvivenza che si fonde in un annullamento, nel gioco al massacro della propria identità. Il macabro è un mezzo, non un fine per Paulette, ma per capirlo Paul dovrà esplorare le potenzialità del loro rapporto e guardarsi dentro, per decifrare un lutto rimosso e negato. Paulette sa di cercarsi in quella fascinazione per la morte; Paul cerca Paulette, senza sapere di doversi interrogare meglio e più a fondo. Li seguiamo in una caricatura di un on the road: case e appartamenti con una memoria di sangue, di orrore, di dolore. Cercate per esorcizzare, ricreando gesti e situazioni che non gli appartengono ma che sentono vicini. La scoperta di un luogo dolente diventa un regalo, un gesto d’amore in un ribaltamento di senso

che dà una vertigine, genera un cortocircuito. Cosa cercano Paul e Paulette, che passano il tempo a rinunciare a un amore semplice che sembra aprirsi di fronte ai loro occhi? Cercano quel senso che il loro quotidiano, pubblico e privato, non fa altro che negargli. Si ostinano a un’immersione premeditata nell’orrore storico (e collettivo) per rinascere in una nuova e più profonda conoscenza privata (e individuale). L’orrore come maieutica, epistemologia, specchio deformante del sé. Paul è nerd quando vuole, seduttore quando può; Paulette è una *manic pixie dream girl*, dedicata più a *epatér sé* stessa che qualche ipotetica borghesia. Il combinato disposto li realizza con cura, favorendo una rimozione i cui nodi vengono al pettine. Il lutto, su cui costruiscono il loro immaginario, presenta il conto: privato o pubblico che sia. *Paul & Paulette Take a Bath* smonta le strutture della romantic comedy – su cui si regge – per tracciare un anomalo ritratto generazionale. La fluidità non riguarda l’approccio sessuale o la definizione di sé: è l’unico modo di affrontare il trauma, reinventandolo ogni volta davanti ai propri occhi. Paul e Paulette, come in un rito sacrificale, si offrono con rischio crescente alla verità del loro dolore. Lo fanno con un’ironia che è una corazza, coscienti di non poter nascondere le debolezze, le fragilità, i punti di rottura. Certo, *Paul & Paulette Take a Bath* gioca con la cinefilia, generata da una Parigi simbolica e solare. Palleggia tra Truffaut e Bertolucci – i rimandi, casti, a *Ultimo tango a Parigi* sono espliciti – ma Paul e Paulette non hanno la forza di essere fino in fondo *dreamers*. Le ferite indelebili di una generazione segnata dalla strage del Bataclan, dopo la quale ogni divertimento non è più stato innocente, sono tutte lì. La scommessa è nel riconoscere quei traumi e assorbirli, farli propri. Per esorcizzare i propri fantasmi e renderli, se non innocui, almeno dei necessari – per quanto scomodi – compagni di viaggio.

PEACOCK

di Bernhard Wenger



AUSTRIA, GERMANIA, Finzione | Sceneggiatura: Bernhard Wenger
Fotografia: Albin Wildner **Montaggio:** Rupert Höller **Musica:** Lukas Lauermann **Suono:** Ken Rischard, Ines Vorreiter, Matthias Ermert, Alexander Koller **Scenografia:** Katharina Haring **Costumi:** Gitti Fuchs
Interpreti: Albrecht Schuch (Matthias), Julia Franz Richter (Sophia), Anton Noori (David), Maria Hofstätter (Vera), Theresa Frostad Eggebø (Ina), Branko Samarovski (Johann), Salka Weber (Nora), Tilo Nest (Client) **Produzione:** Michael Kitzberger, Wolfgang Widerhofer, Markus Glaser, Nikolaus Geyrhalter - NGF Nikolaus Geyrhalter Filmproduktion
Coproduzione: Martina Haubrich - CALA Filmproduktion **Distribuzione:** I Wonder Pictures **Vendite internazionali:** mk2 Films **Lingua:** Tedesco, inglese **Durata:** 102'

Bernhard Wenger (1992) è un regista austriaco e lavora a Vienna, dove ha studiato regia presso la Filmakademie Wien. Ama lavorare con un umorismo sottile, bizzarro e decisamente visivo. I suoi cortometraggi *Excuse Me*, *I'm Looking for the Ping-Pong Room* e *My Girlfriend* hanno vinto più di quaranta premi, tra cui l'Austrian Film Award nel 2019, e sono stati selezionati in centoventi festival internazionali. *Peacock* è il suo primo lungometraggio, che ha sviluppato presso la Résidence du Festival di Cannes nel 2020.

SINOSI

Matthias è un maestro nella sua professione. Avete bisogno di un “fidanzato colto” per far colpo sui vostri amici? Di un “figlio perfetto” per influenzare l’opinione che hanno di voi i vostri partner commerciali? O forse solo di un interlocutore per fare le prove di una conversazione difficile? Qualunque sia la vostra necessità, ingaggiate Matthias! Pur eccellendo ogni giorno nell’arte di fingersi qualcuno altro, la sua vera sfida è essere sé stesso.

NOTE DI REGIA

Le Agenzie di Noleggio di Amici esistono in Giappone da più di un decennio, poiché l’isolamento e la solitudine le hanno rese popolari. Ho incontrato un uomo che lavora in un’agenzia, il quale mi ha detto che, a causa della sua insolita professione, non sa più come essere autentico o provare emozioni sincere. Questa tragica storia personale, nella bizzarra cornice di un’agenzia di amicizie a noleggio, ci consegna uno sguardo satirico sui (non) valori della nostra società. In un mondo dominato dai social media, l’autopromozione, l’orgoglio e il desiderio di riconoscimento ci inducono a interpretare dei ruoli nella nostra vita quotidiana. La prospettiva che tutti noi potremmo reclutare un “Matthias” non è un costrutto distopico, ma piuttosto una realtà concreta. Appartengo a una generazione in cui la superficialità è in aumento. Ad un certo punto, dovremo chiederci: Che cosa è reale?

■ ■ ■ **RENT A FRIEND. UNO, NESSUNO E CENTOMILA**

Enrico Azzano

Cosa brulica sotto alcune immagini, sotto la nostra pelle? Perché un lento, quasi impercettibile movimento di macchina riesce a smuovere le nostre inquietudini? Come può il volto pacioso di Matthias (Albrecht Schuch), amico/fidanzato/compagno per tutte le stagioni, nascondere tanta inadeguatezza e sofferenza? Opera prima del giovane regista austriaco Bernhard Wenger, *Peacock* è una commedia, un dramma, un ritratto tanto divertente quanto straniante e persino commovente della nostra contemporaneità, delle sabbie mobili della vita, della solitudine, delle trappole di una società che probabilmente ha troppo e sicuramente ha perso molto. Già ampiamente apprezzato e pluripremiato per i suoi cortometraggi (ad esempio, gli innavati *Guy proposes to his girlfriend on a mountain* e *Recordings of a Weather Camera*), autore anche della sceneggiatura, Wenger parte da un'esperienza diretta, la conoscenza di un uomo che lavorava in un'agenzia di amici a noleggio, incapace oramai di "essere reale o di provare emozioni autentiche". Uno scollamento dalla realtà che è uno dei temi che ammantano la quotidianità, la nostra capacità di analisi e di critica, tanto da avere modificato le nostre abitudini e avere offuscato il nostro sguardo. Le mille maschere di Matthias, esempio non troppo paradossale di *rent-a-friend*, non sono così diverse dai "travestimenti" social degli utenti (oltre i cinque miliardi di quelli attivi nel mondo secondo recenti stime), tra filtri, esperienze fasulle, località mai visitate e tutto quel che segue. Sempre più accerchiati da una comunicazione social tambureggiante, sospinti dalla necessità di apparire, possiamo quindi intravedere il nostro riflesso nella bizzarra quanto tragica traiettoria umana e professionale di Matthias, uomo apparentemente perfetto che ogni giorno plasma sé stesso a immagine e somiglianza dei desiderata dei suoi clienti – ma

anche della sua fidanzata, dei conoscenti, dei parenti. Una vita, una routine che imprigiona il perfetto Matthias in un limbo di incomunicabilità e soprattutto di incapacità di reazione, di reale espressione dei propri sentimenti e della propria anestetizzata volontà. Nulla sembra in grado di smuoverlo, di farlo deragliare da questa forma perversa di impeccabile decoro e assoluta inclusività sociale, nemmeno le disperate provocazioni della compagna Sophia. Nel mettere in scena l'intima tragedia di Matthias e del suo mondo asettico, Wenger dosa i movimenti di macchina, predilige i quadri fissi, tratteggia ambienti impeccabili di alto profilo, in un'armonia che è solo superficie, ipocrisia pronta a implodere. *Peacock* intercetta una certa tendenza del cinema d'autore europeo, intrisa di riferimenti diretti o indiretti alle varie arti, un cinema visivamente ricercato, ponderato, dalle inquadrature spesso sovrabbondanti di stimoli. Per degli echi formali e narrativi che soprattutto nella sequenza finale diventano palesi, potremmo comodamente porre il film e la poetica di Wenger sulla scia di Yorgos Lanthimos e soprattutto Ruben Östlund: assonanze, similitudini, ma anche un bivio che ci sembra evidente e riguarda il protagonista Matthias, la sua sofferenza e umanità, e l'approccio mai realmente distaccato di Wenger. Ci sembra di scorgere in questo esordio uno sguardo tanto contemporaneo quanto umanista, in grado di leggere le asperità e le profonde contraddizioni della quotidianità, ma anche di mantenere un contatto emotivo col suo personaggio principale. In tal senso, sono emblematiche la sequenza in teatro, metafora del blocco psicologico di Matthias, una scena che diventa claustrofobica e straziante e che cerca (e trova) una forte empatia spettatoriale, e il finale che scoperchia definitivamente l'impossibilità di essere sé stessi, di decifrare la realtà, decodificandola e soprattutto accettandola.

PERFUMED WITH MINT / MOATTAR BINANAA

di Muhammed Hamdy



EGITTO, FRANCIA, TUNISIA, QATAR, Finzione | Sceneggiatura: Muhammed Hamdy **Fotografia:** Muhammed Hamdy **Montaggio:** Thomas Glaser **Suono:** Mostafa Shaaban, Antonin Dalmasso, Aymeric Dupas **Scenografia:** Ammar Abo Bakr **Interpreti:** Alaa El Din Hamada (Bahaa), Mahdy Abo Bahat (Mahdy), Abdo Zin El Din (Abdo), Hatem Emam Moustafa (Hussein) **Produzione:** Farès Ladjimi - Supernova Films **Vendite internazionali:** Reason8 Films **Lingua:** Arabo **Durata:** 113'

Muhammed Hamdy (1984) è un regista e direttore della fotografia originario del Cairo. Come direttore della fotografia ha girato (e co-prodotto) il film candidato all'Oscar *The Square*, e in seguito *We Are the Giant* e *Olmo e il gabbiano*. Recentemente ha scritto e diretto il suo primo lungometraggio, *Perfumed with Mint*.

SINOSSI

Bahaa, un medico dal cuore spezzato, e l'amico di vecchia data Mahdy cercano di sfuggire ai fantasmi del loro passato, entrando e uscendo da case infestate, braccati senza sosta da strane ombre.

NOTE DI REGIA

Perfumed with Mint parla di due amici tragicamente attanagliati da un enigma legato alla sopravvivenza. Si tratta di persone che sono state maledette dall'esilio e condannate a vivere nell'ombra, e dei loro disperati tentativi di tornare ai luoghi e ai ricordi da cui sono state espulse. Rappresentano una generazione afflitta dai dubbi su ciò che li attende: questo genera una paura che si trasforma in una malattia contagiosa che li accomuna. La paranoia non esige un contesto; si autodenuncia con la sua stessa esistenza. Questa è una storia di fantasmi. Tuttavia, il fantasma non è una creatura inquietante che si muove attraverso i muri, ma può essere tanto delicato quanto una foglia di menta. Un mondo sconcertante che permette a emozioni strazianti di risorgere e di esporre le loro ferite.

“Gli usurai, i giudici [...] Gli esattori, i trafficanti d’armi [...] Il diluvio sta arrivando / Ecco i codardi che scappano sulla nave / Mentre io / E i giovani della città stavamo [...] Portando l’acqua sulle nostre spalle”. I versi di *Un’intervista speciale con il figlio di Noè*, del poeta egiziano Amal Dunqul, diventano un mantra ossessivo nella seconda parte di *Perfumed with Mint*, mormorati in coro dai protagonisti come un canto di battaglia: Dunqul, morto nel 1983, è tornato in auge durante la Rivoluzione egiziana del 2011, per il suo spirito caustico e per la sua aperta opposizione al regime di Sadat, e le sue opere invise al potere diventano per i giovani in fuga di questo film una bandiera condivisa. Da cosa scappa Bahaa, medico dal cuore spezzato, insieme al suo amico Mahdy? Non ci è dato vedere i loro inseguitori, che sono solo ombre, e che li rintracciano ovunque annusando il riconoscibile profumo di menta che emanano: Mahdy, così come molti altri della sua generazione, ha cominciato a veder germogliare le foglie verdi dal suo corpo, e rischia di finire interamente trasformato in un cespuglio. La menta cresce sui giovani quando provano ansia e paura; l’unico rimedio è l’hashish, che non solo placa l’angoscia e ottunde i ricordi, ma attutisce l’odore della pianta aromatica che prolifera sulle loro teste e schiene, garantendo brevi lacerti di pace. L’esordio alla regia di Muhammed Hamdy, già tra i direttori della fotografia di documentari che hanno raccontato la Rivoluzione da vicino (come *The Square*, *We Are the Giant* e *The Trials of Spring*), sceglie di inquadrare la critica situazione sociopolitica del suo paese con la cifra di un realismo magico oscuro e suggestivo, costruendo il ritratto – a metà tra una fiaba nera e uno stoner movie denso di fumo di cannabis – di una generazione alle prese con una crisi economica devastante (“il mio salario vale meno di due grammi di hashish”, dice uno dei personaggi) e con gravi

violazioni dei diritti civili. Una generazione fantasma, eppure incapace di smettere di lottare, come sottolineato fin dall’incipit in cui una madre chiede aiuto per il mal di cuore che le procura l’apparizione del figlio defunto, che però “si rifiuta di morire”; c’è chi si rialza dopo 171 pallottole nella schiena, chi prova a impiccarsi solo “perché le ginocchia non mi reggono”, refrattari alla resa come i giovani che nel poema di Dunqul domano l’acqua mentre i potenti vigliacchi fuggono. Resistenti perfino alla morte, come se anche quella non fosse che l’ennesima regola vana di un gioco truccato in cui nessuno vince. Il germogliare della menta, infatti, è irreversibile, così come l’eterno infradiciarsi di urina della lettera d’amore che Bahaa porta con sé come l’oggetto più prezioso al mondo: è un oggetto talmente fondante per la sua persona che tenta invano di usarla al posto di un documento d’identità, in una limpida metafora del bisogno di svincolarsi dalle regole opprimenti del governo e della fede (“la gente religiosa mi soffoca”), per affermare il bisogno d’amore e di poesia (nessuno vuole più pubblicare i versi scritti da Bahaa), ovvero il bisogno cruciale di libertà. Hamdy, anche sceneggiatore e direttore della fotografia, edifica una messa in scena rigorosissima ed eloquente, che esplicita con eleganza la mancanza di orizzonte dei protagonisti; movimenti di macchina di studiata lentezza costruiscono la tensione rivelando per gradi il campo visivo, e gli elementi architettonici vengono usati come split screen “naturali”, a separare di continuo il gruppo di fuggiaschi in angoli distinti dello schermo. Il buio costeggia le inquadrature e insegue i protagonisti, fotografati in *tableau vivant* dai chiaroscuri taglienti, come se cercassero di strappare ancora un po’ di luce all’oscurità che li insegue, finché l’unica fonte luminosa rimasta non diventa quella della brace degli spinelli accesi.

PLANET B / PLANÈTE B

di Aude Léa Rapin



FRANCIA, BELGIO, Finzione | **Sceneggiatura:** Aude Léa Rapin
Fotografia: Jeanne Lapoirie **Montaggio:** Gabrielle Stemmer **Musica:**
Bertrand Bonello **Suono:** Fanny Weinzaepflen, Margot Testemale
Scenografia: Eve Martin, Julia Irribarria **Costumi:** Frédéric Denis
Interpreti: Adèle Exarchopoulos - Julia, Souheila Yacoub - Nour, Eliane
Umuhire - Hermès, India Hair - Victoire **Produzione:** Eve Robin - Les Films
Du Bal, Benoît Roland - Wrong Men **Lingua:** Francese, inglese **Durata:**
119'

Film di apertura - Fuori concorso

Aude Léa Rapin (1984) ha iniziato la sua carriera come fotografa e videomaker nei Balcani e in Africa. Profondamente segnata dai fantasmi della guerra nei Balcani, ha realizzato un trittico di documentari sull'argomento. Nel 2014 è passata alla finzione con tre cortometraggi che sono stati premiati in numerosi festival. Il suo primo lungometraggio, *Heroes Don't Die*, è stato presentato alla Semaine de la Critique del Festival di Cannes nel 2019. *Planet B* è il suo secondo lungometraggio.

SINOSI

Francia, 2039. Una notte, un gruppo di attivisti perseguitati dallo Stato scompare senza lasciare traccia. Julia Bombarth è una di loro. Al suo risveglio, si ritrova intrappolata in un mondo del tutto sconosciuto: il Pianeta B.

NOTE DI REGIA

Planet B è un thriller fantascientifico interpretato da due eroine. Ho trascorso ore a guardare i video girati dai dimostranti in Francia, a Hong Kong, a Beirut... Ovunque, si assiste a tentativi di dissuasione che lasciano segni sui corpi, il più emblematico dei quali è rappresentato dai colpi di flash-ball negli occhi. È da questo occhio mancante che è nato il desiderio di realizzare questo film. Ambientato in un futuro prossimo, ho solo spinto un po' il limite di ciò che già esiste. La fantascienza mi ha permesso di inventare una tecnologia al servizio di un sistema di repressione all'interno di una società in cui la libertà e l'ecologia vengono sacrificate in nome della "sicurezza totale". Tuttavia, per me era essenziale raccontare una storia di speranza, in cui le due eroine instaurano un legame di reciproco sostegno. Volevo scrivere una storia di donne che salvano il mondo. Non solo per il modo in cui le donne vengono ritratte, ma soprattutto perché è una storia che mi è mancata.

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, SORELLANZA

Beatrice Fiorentino

La fantascienza anticipa il futuro, ma guarda al presente. Preconizzando il mondo che sarà o che potrebbe essere – in particolare dove si utilizza il filtro della settima arte per mettere a fuoco questioni politiche e sociali – l'osservazione parte spesso dall'esistente, di cui si amplificano paure, angosce, contraddizioni. Fin dalle prime inquadrature *Planet B*, opera seconda della cineasta e sceneggiatrice Aude Léa Rapin, appare attualissimo e puntuale nel riportare situazioni e pericoli che facilmente possiamo ricondurre alla nostra esperienza diretta: emergenze ambientali, sovrappopolazione, immigrazione, la spinosa questione del controllo come *conditio inalienabile* per un concetto molto arbitrario di sicurezza. L'idea di cinema di Rapin affonda nel reale. Evidente. I suoi primi lavori sono i documentari *Nino's Place* e *Enclave*, entrambi frutto della necessità personale di approfondire la questione irrisolta del conflitto dei Balcani, con la precisa volontà di non sottrarsi alla responsabilità di una visione politica ma di farsi anzi ambasciatrice di una dichiarazione di intenti attraverso il cinema. Il suo film di esordio *Les héros ne meurent jamais*, ancora sui fantasmi della guerra, trova nella forma del mockumentary un'originalità narrativa a cavallo tra verità e messa in scena. E anche *Planet B*, a suo modo, pur dentro i canoni della finzione, conserva una sua adesione al reale. L'azione si sviluppa su due piani: da un lato la Francia del 2039, un presente espanso proiettato dopo l'ipotetico fallimento dell'Accordo di Parigi; dall'altro una prigione virtuale di cui nessuno conosce l'esistenza, tantomeno le regole. Qui, dopo uno scontro con le forze armate, assieme agli attivisti di un movimento ambientalista bollato come eco-terrorista, si sveglia Julia Bombarth. Questo carcere, metaforicamente un'isola, luogo di esasperazione dei conflitti dove impazza una "battle royale" in cui prende forma la peggiore versione di noi, funge da realtà parallela, illusoria ma concreta, una proiezione della mente abitata dalla

fisicità dei corpi e tormentata dagli incubi della coscienza. È un qui-altrove come il pianeta Pandora di *Avatar* ma senza meraviglie, più simile, per certi versi, al "castello di sabbia" di Pierre Oscar Lévy e Frederik Peeters, uno spazio mentale verosimile ma disfunzionale, dove le regole sono imposte dall'esterno, da un'istituzione superiore, sotto la stessa luce acida che illumina la spiaggia tropicale di *Old*. Per stabilire un contatto tra le due dimensioni serve un visore speciale, come speciali erano gli occhiali di *Essi vivono*, in grado di svelare una verità invisibile agli occhi (con gli annessi risvolti "meta" che rimandano al cinema). È questo dispositivo che rende possibile l'incontro tra le due protagoniste del film: Julia (Adèle Exarchopoulos) e Nour (Souheila Yacoub), sans papier 2.0, sprovvista del QR code che aggiorna in digitale la precarietà dei marginali senza cambiarne la sostanza. Il legame che instaurano, nonostante le avversità, sposta la dimensione eroica tipicamente sci-fi dal maschile al femminile, dal superomismo all'umano, provocando uno slittamento di senso cruciale e per nulla scontato da ascrivere anche al contesto produttivo garantito da Les Films du Bal, da anni impegnata in un virtuoso percorso di ri-codifica dei modelli dell'immaginario collettivo (si pensi ai recenti *Dahomey*, *Le Vourdalak* o *Arenas*, di prossima uscita). Nonostante i richiami ai maestri del genere americano, *Planet B* si aggiunge come un tassello fondamentale nell'ampio ventaglio del nuovo cinema francese, in particolare sulla scia di quella distopia iperrealistica disegnata di recente dal duo Poggi & Vinel ma soprattutto da Bertrand Bonello, che non a caso firma le musiche del film. *Planet B* declina la fantascienza in chiave horror come specchio delle minacce del presente, ma anche in chiave civile, richiamando al risveglio delle coscienze e alla pretesa di regole che aprano quanto meno alla possibilità di rifondarci nel futuro sulla base di nuove premesse. Perché purtroppo non c'è un pianeta B.

SETTE PER NOVE

Carla Cattani

Responsabile della promozione internazionale del cinema italiano contemporaneo | Cinecittà

È la nona edizione di SIC@SIC e sono almeno sessantacinque i giovanissimi autori presentati a Venezia. Tanto per dimostrare che i numeri, almeno nell'arte, non rispondono sempre all'aritmetica. Ogni anno da questa sezione, promossa dalla Settimana Internazionale della Critica e da Cinecittà, si affaccia, in termini cinematografici, "la meglio gioventù". Che non si ferma qui. I loro film corti si muovono poi durante l'anno: infatti da SIC@SIC 2023 è arrivato *De l'amour perdu* di Lorenzo Quagliozi, che ha vinto il Nastro d'Argento 2024 come miglior corto, e dello stesso incubatore sono *Foto di gruppo* di Tommaso Frangini e *We Should All Be Futurists* di Angela Norelli, in cinquina ai David di Donatello 2024. I cortometraggi di questa edizione sembrano essere il grande puzzle di una periferia diffusa, dove tra i ruderi del presente si muovono personaggi che difficilmente superano i

vent'anni. Giocano e sognano con coraggio e spavalderia. Ma i racconti non si lasciano divorare dalle periferie, anzi, nella narrazione si esprime una lotta epica, una sfida alla sopravvivenza malgrado tutto. Perché la periferia è anche un luogo della mente, come ci ricorda Donato Sansone in *Dark Globe*, uno struggente corto d'animazione che potrebbe essere la sintesi straordinaria, potente e catastrofica di tutti gli altri titoli. Però fa bene sapere che questi autori, navigando, sono approdati nella grande isola del cinema: qua e là arrivano echi dell'underground americano degli anni Settanta, degli spaghetti western, di François Truffaut, di Bruno Bozzetto. Cinecittà ringrazia la SIC per la collaborazione e la sintonia di questi anni, e ricorda che la selezione dei cortometraggi verrà presentata alla Mostra de Cinema Italià de Barcelona.

FLASHFORWARD FACTORY

Beatrice Fiorentino

Delegata generale Settimana internazionale della critica di Venezia

Sono nove. E stando alla prova dei fatti, pare che non sia stato necessario attendere il traguardo della doppia cifra per vedere SIC@SIC (Short Italian Cinema @ Settimana Internazionale della Critica) affermarsi come punto di riferimento nella scoperta dei giovani talenti del cinema italiano. Un flashforward sul futuro, un luogo di osservazione e scommessa. E di scommesse vinte, a giudicare dal numero di opere prime che portano la firma di registi e registe che in questi pochi anni sono passati di qui: Simone Bozzelli, Giovanni Dota, Letizia Lamartire, Chiara Marotta, Hleb Papou, Alain Parroni, Valentina Pedicini, Tommaso Santambrogio, ai quali si stanno aggiungendo proprio in queste settimane Valerio Ferrara, Rossella Inglese, Edgardo Pistone, Isabella Torre, mentre altri (Maria Guidone, Federico Dematté, Tommaso Frangini, Lorenzo Quagliozi, Alba Zari) sono al lavoro per seguirne i passi a stretto giro. È dal 2016 che la SIC e Cinecittà sono uniti in questo bellissimo progetto che di anno in anno è diventato una fucina, una piccola factory che sta crescendo a velocità strabiliante dando al contempo vita a una vera e propria comunità di giovani autori. Con miracolosa serendipità anche quest'anno la selezione dei corti (tra i 350 ricevuti, record assoluto di iscrizioni) non appare avulsa dall'umore che si respira nel programma principale della SIC. Un fil rouge attraversa l'intera selezione portando con sé un carico di inquietudini e di tensioni del presente. A partire dal doppio appuntamento in apertura, due racconti brevi – fuori concorso – ci accompagnano alle porte della distopia: con *Dark Globe*, Donato Sansone torna alla fisicità della carta e alla rivi-

dità del segno facendosi portatore di un messaggio ecologista e pacifista e confermandosi tra i grandi maestri dell'animazione italiana; *The Eggregores' Theory* di Andrea Gatopoulos, realizzato mediante l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale, è un film di fantascienza sulla censura e sui sentimenti nella civiltà degli algoritmi. I colori restano scuri in *Playing God* di Matteo Burani, infernale body horror in stop motion che gioca sul concetto di creazione e distruzione come metafora della società, mentre Marco Talarico torna sulla questione delle AI in *At Least I Will Be 8 294 400 Pixel*, un viaggio in un passato ipotetico, tra memorie reali, innesti virtuali, desideri inasauditi. Un trattato sulla smaterializzazione dell'immagine. *Billi il cowboy* di Fede Gianni è un piccolo omaggio a tinte queer che celebra il cinema e l'epica del western; *Nero Argento* di Francesco Manzato è un film libero e punk, fatto di erranze, di corpi in movimento, la lunga giornata di un gruppo di amici alla ricerca di sé e del proprio posto nel mondo; *Phantom* di Gabriele Manzoni è un teso incontro-scontro tra ragazzi che si sfidano ai margini della città. Anche *Sans Dieu* di Alessandro Rocca rivela tensioni ambigue: un sottile gioco di dominazione accompagna i pomeriggi d'estate di due bambini, mentre – con sagacia e ironia – *Things That My Best Friend Lost* di Marta Innocenti si perde nella lunga notte di un rave tra messaggi vocali ignorati e solitudini nascoste dietro allo sballo. Chiude il programma *Domenica sera* di Matteo Tortone, che torna alla SIC dopo essere stato in concorso con *Motherlode* nel 2021: il suo è un racconto di periferie, smarrimenti, incomprensioni e disperato bisogno d'amore.

AT LEAST I WILL BE 8 294 400 PIXEL

di Marco Talarico

Premio
Miglior Contributo Tecnico

Marco Talarico (1999) frequenta per due anni la facoltà di Scienze Internazionali e Istituzioni Europee dell'Università degli Studi di Milano. Decide poi di iscriversi al corso di Media Design e Arti Multimediali presso NABA; qui sviluppa il suo interesse nei

confronti della regia, approfondendo fin da subito l'essere umano e i suoi possibili sviluppi in un mondo sempre più liquido. Da qui nasce il suo primo corto *At Least I Will Be 8 294 400 Pixel*.

Un ragazzo, ricostruisce le foto di una vacanza grazie a un software di l'IA, parte per la Georgia. Attraverso messaggi di testo, cerca nuovi ricordi e una ragazza che potrebbe custodire quelli passati.

IBRIDO FINZIONE-DOCUMENTARIO/SPERIMENTALE | Sceneggiatura: Marco Talarico **Fotografia:** Giulia Mancassola **Montaggio:** Davide Masciandaro **Musica:** Matteo Olivieri **Suono:** Andrea Pestarino, Enrico Della Sala - Bravagente Studio **Interpreti:** Mona Yamada - voice **Produzione:** NABA, Marco Talarico **Coproduzione:** Clotilde Viale Marchino **Distribuzione:** Premiere Film **Paese:** Italia **Lingua:** Inglese **Durata:** 15'

BILLI IL COWBOY / COWBOY BILLI

di Fede Gianni

Fede Gianni (1986) è uno sceneggiatore e regista trans. I suoi cortometraggi sono stati proiettati in numerosi festival internazionali e hanno ricevuto premi dal Director's Guild of America, Vimeo e The Gotham. I suoi progetti di lungometraggio hanno ricevuto il supporto del Torino Film Lab, IFF Week, Oxbelly Lab

e SFFILM Rainin Grant. Gianni ha conseguito un Master in Cinematografia presso la Columbia University. È docente di cinema presso la John Cabot University a Roma e la New York University di Firenze.

Fine anni '60, campagna romana. Billi, 12 anni, sogna di fare il cowboy mentre si girano film western. Quando arriva un capo compare in cerca di giovani cacciatori, vede la sua grande occasione, ma la famiglia si oppone.

FINZIONE | Sceneggiatura: Giulia Cosentino, Fede Gianni **Fotografia:** Clarissa Cappellani **Montaggio:** Chiara Dainese **Musica:** Vittorio Giampietro **Suono:** Federico Tummolo **Scenografia:** Ilaria Sadun **Costumi:** Olivia Bellini **Interpreti:** Delia Enea - Billi, Barbara Chichiarelli - Zia Gemma, Lorenzo Romanazzi - Tommaso **Produzione:** Giovanni Pompili, Lara Costa Calzado - Kino Produzioni **Distribuzione:** Premiere Film, Rai Cinema **Paese:** Italia **Lingua:** Italiano **Durata:** 15'

DARK GLOBE

di Donato Sansone

Cortometraggio di apertura
Fuori concorso

Donato Sansone (1974), dopo essersi diplomato presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, nel 2002 si trasferisce in Piemonte per frequentare il corso di cinema d'animazione del Centro Sperimentale di Cinematografia dove si specializza in animazione sperimentale e compositing di tecniche d'animazione e live action. Conclusi gli studi nel 2004, inizia a realizzare spot pub-

blicitari, videoclip e cortometraggi. I suoi cortometraggi sono stati selezionati nei migliori festival del mondo, tra cui l'Anney Animation Film Festival, l'Anima Mundi Festival in Brasile, l'Hiroshima Animation Festival e altri. Canal+ (2013), Sky Arte (2014) e Arte (2020) hanno realizzato reportage sul suo lavoro.

L'essere umano è diventato una macchina da guerra, un elemento inarrestabile di distruzione di tutto ciò che lo circonda. C'è ancora una speranza per il futuro o siamo in un incubo senza fine?

ANIMAZIONE | Sceneggiatura: Donato Sansone **Fotografia:** Donato Sansone **Montaggio:** Donato Sansone **Musica:** Enrico Ascoli **Suono:** Enrico Ascoli **Produzione:** Enrico Bisi, Stefano Cravero - Base Zero **Coproduzione:** Nicolas Schmerkin - Autour de Minuit **Distribuzione:** Base Zero **Paese:** Italia, Francia **Durata:** 4'

DOMENICA SERA / SUNDAY NIGHT

di Matteo Tortone

Cortometraggio di chiusura
Fuori concorso

Matteo Tortone (1982) è un regista, sceneggiatore e produttore italiano. Il suo lungometraggio d'esordio *Mother Love* vince l'Eurimages Lab Award 2019 e viene presentato in concorso alla Settimana Internazionale della Critica di Venezia per poi essere

selezionato e premiato in numerosi festival internazionali, tra cui Salonicco, Shanghai, Guadalajara e Doc NYC, dove riceve la menzione speciale della giuria. Ha partecipato al Torino Film Lab.

Domenica sera, Alex, ultras sconfitto, scende in cantina e incontra Nemy, una rapper dalle rime eleganti. Complici, rubano un'auto e si avvicinano, due solitudini che si riconoscono in una notte intensa.

FINZIONE | Sceneggiatura: Matteo Tortone, Zelia Zbogor **Fotografia:** Patrick Tresch **Montaggio:** Enrico Giovannone **Musica:** Nemy, Buttyso6ad, Rich the Artist, Rico Mendossa, Yunes LaGrintaa **Suono:** Mirko Guerra **Scenografia:** Giulia Capirone **Costumi:** Giulia Capirone **Interpreti:** Tommaso Gaglianone - Alex, Noemi Giuseppina Muoio - Nemy **Produzione:** Alessandro Carroli - EIE film **Coproduzione:** Matteo Tortone, Enrico Giovannone - Malfè Film, Fabrizio Nastasi - Imago VFX **Distribuzione:** EIE film **Paese:** Italia **Lingua:** Italiano **Durata:** 16'

THE EGGREGORES' THEORY

di Andrea Gatopoulos

Cortometraggio di apertura
Fuori concorso

Andrea Gatopoulos (1994) è produttore e regista cinematografico, membro EFA e ha frequentato la Berlinale Talents e la Locarno Spring Academy. Ha studiato nei workshop di Werner Herzog, Radu Jude e Apichatpong Weerasethakul. Le sue produzioni cinematografiche sono state presentate in più di 150 festival in tutto il mondo, tra cui Cannes Quinzaine, Locarno, Venezia SIC@SIC, Camerimage, Rotterdam IFFR. Il suo cortometraggio

Happy New Year, Jim è stato presentato in anteprima al Festival di Cannes durante la 54. Quinzaine des Réalisateurs. Nel 2023 partecipa alla Locarno Spring Academy con Radu Jude dove gira *Eschaton Ad*. Nel novembre 2023, il suo documentario d'esordio *A Stranger Quest* è stato presentato al 41. Torino Film Festival, Thessaloniki Film Festival, Vancouver Film Festival e altri.

Non ricorda molto di quel periodo. Le cose sono sbiadite, come il colore di un dipinto esposto a troppa luce. L'unica cosa che lo disturba è questa musica. Continua a venirgli in mente... Crede di aver dimenticato cosa significasse. Tutto quello che sa è che non riesce a togliersela dalla testa.

FINZIONE/ANIMAZIONE/SPERIMENTALE | **Sceneggiatura:** Andrea Gatopoulos **Montaggio:** Andrea Gatopoulos **Musica:** Giorgio Labagnara **Suono:** Tommaso Barbaro **Interpreti:** David Rumsey - voce **Produzione:** Ariens Damsi, Luigi Mascolo - ElioFilm **Coproduzione:** Marco Crispano, Andrea Gatopoulos - Il Varco, Orazio Guarino, Marco Santoro - Naffintusi **Distribuzione:** Gargantua Film Distribution **Paese:** Italia **Lingua:** Inglese **Durata:** 15'

NERO ARGENTO / BLACK SILVER

di Francesco Manzato

Premio
Migliore Regia

Francesco Manzato (1996) si è laureato in lettere moderne. Dal 2020 ha codiretto due documentari autoprodotti, caratterizzati da una forte connotazione politica e militante, *Uragano negli occhi* e *Brucia ancora dentro*. Nel 2022 dirige il cortometraggio

Letizia e nel 2023 il cortometraggio *A Missed Call*. Nel 2024 partecipa alla Locarno Spring Academy, dove realizza il cortometraggio *Dream Now Revolution Tomorrow*, proiettato al 77. Festival di Locarno. *Nero Argento* è il suo ultimo cortometraggio.

Lucas, Letizia, Giovanni e Federico fanno parte di una crew di writers e trascorrono le loro giornate in un bosco che si estende lungo la ferrovia. Questo luogo naturale offre un rifugio al gruppo, un limbo tra l'infanzia e l'età adulta. Lucas è però inquieto: in quel bosco si muove qualcosa di minaccioso che lui solo pare intuire. Durante una notte in cui il tempo sembra fermarsi, l'incontro inaspettato con una figura misteriosa pone Lucas di fronte a un momento catartico. Con le prime luci dell'alba la realtà infrange il rifugio; non si può più rimandare l'ingresso in un mondo dove per gli animali selvatici non c'è via di scampo.

FINZIONE | **Sceneggiatura:** Francesco Manzato, Luca Mannella **Fotografia:** Callum Begley **Montaggio:** Massimo Da Re **Musica:** F. Barbaglia, N. Demaria, O. P. Speck **Suono:** Silvia Orengo **Scenografia:** Matilde Corno **Costumi:** Matilde Corno **Interpreti:** Lucas Rivero - Lucas, Federico Arienti - Federico, Letizia Mannella - Letizia, Giovanni Accordino - Giovanni **Produzione:** Lorenzo Chierici, Jhoni Vilca, Francesco Manzato - Eclettica, Giorgio Calogero - Politico **Distribuzione:** Gorrilla Film Distribution **Paese:** Italia **Lingua:** Italiano **Durata:** 20'

PHANTOM

di Gabriele Manzoni

Gabriele Manzoni (1997) nasce a Bergamo. Già dalle scuole superiori manifesta interesse verso il cinema e il video-making. Decide di spostarsi a Milano e di frequentare il corso di Media Design & Arti Multimediali della NABA, laureandosi a pieni voti.

Matura esperienze tra videoclip musicali, fashion film e cortometraggi, e dirige il suo primo corto d'esordio *Guardieladri* (2022). Studia regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.

Leonardo, introverso e solitario, ha un'unica vera fissa: il suo Phantom F12. Da poco trasferito in città, incontra Dylan, un ragazzo affascinante con la stessa passione per le elaborazioni, che sembra farlo uscire dal suo guscio e apprezzarlo davvero. In lui risplende tutto ciò che Leonardo desidera: sicurezza e carisma. Dopo un pomeriggio con gli amici di Dylan, i "soci", tra musica techno e alcool, Leonardo si troverà travolto da un avvenimento complicato. La spirale di violenza e umiliazione in cui finirà in quel giorno d'inverno segnerà per sempre la sua crescita e la sua visione del mondo.

FINZIONE | **Sceneggiatura:** Gabriele Manzoni, Carlo Sorrentino, Giacomo J. Tatò, Sofia Vecchiato **Fotografia:** Elisa Fioritto **Montaggio:** Carlo A. Onnis **Musica:** Lenno Ten Kate **Suono:** Anna Radaelli **Scenografia:** Anna Cicero **Costumi:** Claudia De Lucia **Interpreti:** Daniel Angelo Fornaro - Leonardo, Romeo Perrone - Dylan **Produzione:** Centro Sperimentale di Cinematografia **Distribuzione:** Premiere Film **Paese:** Italia **Lingua:** Italiano **Durata:** 18'

PLAYING GOD

di Matteo Burani

Matteo Burani (1991) è un regista d'animazione italiano la cui esperienza nel settore dell'animazione stop motion inizia nel 2010 quando fonda Studio Croma. Inizia la sua carriera come puppet maker e character designer autodidatta lavorando nel corso degli anni a diversi progetti in stop motion. Sperimenta-

do diversi linguaggi artistici nel campo dell'animazione, inizia la sua carriera da regista nel 2017 dirigendo diversi videoclip, spot pubblicitari e cortometraggi. Attualmente è responsabile della supervisione del reparto puppets e cura la scrittura e la regia dei progetti di Studio Croma.

Una scultura d'argilla prende vita nell'oscurità di un laboratorio, circondata da misteriose creature...

ANIMAZIONE | Sceneggiatura: Matteo Burani, Gianmarco Valentino **Animazione:** Arianna Gheller **Fotografia:** Guglielmo Trautvetter **Montaggio:** Matteo Burani, Gianmarco Valentino **Musica:** Pier Danio Forni **Suono:** Quentin Robert **Scenografia:** Arianna Gheller **Costruzione pupazzi:** Sole Piccinino **Effetti speciali**
make-up: Chiara Ziveri **Produzione:** Arianna Gheller - Studio Croma Animation **Coproduzione:** Nicolas Schmerkin - Autour de Minuit **Distribuzione:** Sayonara Film
Vendite internazionali: Autour de Minuit **Paese:** Italia, Francia **Durata:** 9'

SANS DIEU

di Alessandro Rocca

Alessandro Rocca (1997) è regista di cortometraggi e videoclip musicali, direttore della fotografia e cofondatore della produzione video Destination Film. Con il suo cortometraggio *Agosto in pelliccia* partecipa a festival cinematografici internazionali e

nazionali, vincendo diversi premi, tra cui quello per la Miglior regia a Visioni Italiane 2022. Attualmente sta lavorando al suo terzo e ultimo cortometraggio dal titolo *Králík*.

Gabriel e Xavier trascorrono i loro pomeriggi giocando, vagando per le campagne ed esplorando posti abbandonati. Sembra tutto tranquillo, ma un sentimento tormenta Gabriel. È amore o religione?

FINZIONE | Sceneggiatura: Alessandro Rocca, Tommaso Ricci **Fotografia:** Roberto Gallina **Montaggio:** Alessandro Rocca, Giulia Grandinetti, Andrea Sbarbaro **Musica:** Francesco Marzola **Suono:** Marco Cicchetti **Scenografia:** Martina Mele **Costumi:** Martina Mele **Interpreti:** Aaron Guey - Xavier, Sebastiano Berti - Gabriel **Produzione:** Alessandro Rocca, Roberta Pazi, Giulia Grandinetti - Destination Film **Coproduzione:** Lorenzo Chierici - Eclettica, Marco Caberlotto, Lucio Scarpa - Kublai Film, Roberto Gallina - Videocrazia **Distribuzione:** Gorrilla Film Distribution **Vendite internazionali:** Gorrilla Film Distribution **Paese:** Italia **Lingua:** Francese **Durata:** 10'

THINGS THAT MY BEST FRIEND LOST

di Marta Innocenti

Premio
Miglior Cortometraggio

Marta Innocenti (1993) studia cinema all'Università di Bologna. Cresce in un piccolo paese di provincia dove non ci sono cinema, così inizia a guardare film prendendo in prestito i DVD dalla biblioteca locale. Il suo primo film, *L'assedio*, è stato selezionato nella sezione Cannes Docs del 74. Festival di Cannes

e nel 2023 vince il concorso "Per chi crea" per la distribuzione internazionale. Il suo primo lungometraggio, *Mademoiselle*, è una coproduzione Francia-Italia ADAstra Film e Rossofilm, ed è attualmente in fase di sviluppo, supportato da MiCe Région Sud.

Una notte oscura si rivela attraverso i colori sgargianti e i suoni metallici di una festa illegale. Qui, Andrea – dj e organizzatore – attraverso una serie di vocali sempre più deliranti indirizzati a una figura lontana, confessa i suoi turbamenti e le sue gioie. Quello di Andrea è un solitario grido d'aiuto: mentre scopriamo il suo rapporto con il fantasma in ascolto, ci racconta l'esperienza umana di un rave clandestino. In una realtà che punisce e sorveglia, una festa senza limiti di spazio e tempo infiamma la città e rende liberi i corpi che abitiamo. Ma nella nostra epoca riusciamo davvero a connetterci oppure restiamo soli anche quando siamo insieme?

DOCUMENTARIO | Sceneggiatura: Marta Innocenti **Fotografia:** Marta Innocenti **Montaggio:** Michela Zolfo **Musica:** Delto **Suono:** Tommaso Barbaro **Produzione:** Ivan Casagrande Conti, Marco Malfi Chindemi, Davide Signorelli - Rossofilm **Distribuzione:** Finisterrae **Paese:** Italia **Lingua:** Italiano **Durata:** 15'



Regione autonoma Friuli Venezia Giulia

Info: Fice Tre Venezie tel. 049 8753141
agis3ve@agistriveneto.it -  @agis.trevenezie
www.agistriveneto.it